

## Capitolo primo

Il sole stava tramontando sul limitare del campo, al di là del fiume. Bastò distogliere per un attimo lo sguardo e, come per magia, quel gigantesco cerchio di fuoco si era già eclissato alle spalle del paesaggio. Dopo aver attraversato la periferia della città, un camion prese a percorrere una strada che fiancheggiava il fiume. Giunto in un punto da cui si scorgeva un ponte, cominciò a fermarsi a piú riprese, procedendo a passo d'uomo.

Un ragazzo era avvinghiato alla colonnina in ferro dello scomparto posteriore, appena dietro il sedile del guidatore. Era in piedi e aveva lo sguardo rivolto in avanti, cosí da poter osservare il lungofiume e il panorama che si dispiegava davanti ai suoi occhi. Proveniva dal rione orientale della città ed era montato su quel camion carico di rifiuti insieme alla mamma. D'un tratto le vetture si arrestarono in coda e poi ripresero timidamente il cammino a scatti, deviando dal lungofiume. Si addentrarono in un sentiero non asfaltato che costeggiava un modesto affluente grande poco piú d'un ruscello. A illuminare il cielo erano ormai rimasti soltanto gli stanchi bagliori del crepuscolo, mentre il paesaggio intorno un po' alla volta sfumava nel buio.

A ridosso di una collina, piú a nord, oltre il fiume, era appollaiato un piccolo villaggio, dalle cui abitazioni brillavano in lontananza delle lucine minuscole. Chissà, forse in mezzo a tutte quelle case ve n'era una pronta a ospitarlo insieme alla mamma. Quel paesaggio incorniciato dagli alti fusti di miscanto che tremavano al vento sembrava

appartenere a un altro mondo. Appena accese i fari, il camion fu inghiottito da un banco di polvere. A quel punto si avviò per un sentiero in salita che curvava nella direzione opposta rispetto alle diafane luci del villaggio. Nell'oscurità qualcosa urtava contro il viso, forse erano dei semi di grano trascinati dal vento. Insieme al ragazzo e alla mamma, su quel cumulo d'immondizie caricato sul camion dalla discarica del rione orientale, viaggiavano anche tre uomini e due donne. Alcuni si erano accomodati su un telo di plastica steso a terra, mentre le donne, con la gonna avvitata intorno alla cintola, si tenevano aggrappate alle grate di ferro.

Erano seduti nel bel mezzo di quell'immondizia sin dall'inizio del loro viaggio, e ormai nemmeno più avvertivano il fetore che emanava. Quando il camion, dopo essersi arrampicato sul sentiero in salita, parcheggiò su uno spiazzo, quel lezzo era diventato ormai irrespirabile. Un misto di escrementi, putridume, cibo avariato, stufato di fagioli e salsa di soia: qualcosa di davvero nauseabondo. All'interno di quel buio, nugoli di mosche si appiccicavano senza sosta al viso, alle braccia e ai lembi dei vestiti dei passeggeri; senza farsi alcuno scrupolo si posavano intorno alle labbra o agli occhi e lí sgranchivano le loro zampe fredde e collose.

Quel ragazzo non rivelava mai agli altri il suo nome. Il cognome, in particolare. Eppure fino alle scuole elementari, i ragazzini erano soliti chiamarsi l'un l'altro ad alta voce e pronunciando per esteso i loro nomi. Aveva quattordici anni, ma nei vicoletti del suo quartiere se ne faceva dare due in più. Una volta era capitato che dei compagni più grandi volessero calargli le brache per vedergli i peli pubici, per capire meglio la sua età, ma lui aveva reagito con la forza, colpendone uno e spaccandogli i denti anteriori. Per ripicca gli altri gli avevano rotto a suon di botte il naso e probabilmente gli avevano spezzato anche una costola, perché ogni volta che respirava sentiva delle fitte acute in

tutta la gabbia toracica. Eppure in quel modo era almeno riuscito a difendere la sua dignità. Nei vicoli gli amici lo chiamavano con nomignoli come «Cavalletta», «Cicogna» oppure «Occhiapalla». Il nome «Cavalletta» gliel'aveva dato il professore di quarta perché aveva braccia e gambe lunghe e correva come una scheggia; anche se era meno altisonante di «Airone» o di «Gru», «Cicogna» era un modo generico per indicare un uccello con le gambe e il collo lunghi. A quei due soprannomi che non lo esaltavano affatto preferiva piuttosto «Occhiapalla». Gliel'aveva assegnato un poliziotto di ronda nel suo quartiere. Lui e altri ragazzetti avevano ridotto in frantumi i vetri della guardiola della polizia e mentre cercavano di scappare alcuni di loro erano stati catturati dalle guardie: fu una di queste ad apostrofarlo con quel nome, mentre lo percuoteva in testa decine di volte con un rotolo di documenti.

– Brutto bastardo, che hai da guardare con questi occhioni a palla!

Da quel momento in poi, quando gli amici lo chiamavano con gli altri nomignoli, lui reagiva rifilando loro degli scapaccioni, mentre tollerava che lo chiamassero «Occhiapalla»: in quel caso tutt'al più si limitava a non rispondere. Un po' alla volta finì lui stesso per presentarsi con quel nome quando incontrava dei suoi coetanei. Se dapprima se l'era assegnato per distinguersi dai ragazzi più benestanti, a un certo punto cominciò a farsene vanto come di una conquista, al pari delle stelle di cui si fregiano gli adulti ogni volta che finiscono in gattabuia.

Occhiapalla aveva interrotto gli studi al primo semestre della quinta elementare ed era solo merito della madre che lavorava come ambulante se si erano potuti permettere di pagare l'affitto per un bugigattolo in un rione disagiato nella periferia della città e di non saltare nemmeno un pasto. Dopo un periodo trascorso a zonzo insieme ad altri coetanei del suo quartiere, si era messo a seguire la madre al mercato, finché non aveva trovato lì anche lui un impiego

in un negozio d'abbigliamento. Mentre i negozi veri e propri erano ospitati all'interno di un imponente edificio che dava sulla strada principale, i laboratori di sartoria erano stipati in un vicolo sperduto sul retro. I proprietari prendevano in fitto degli androni, piazzavano al loro interno delle macchine da cucire e assumevano cinque o sei sarti. Occhiapalla sbrigava piccole mansioni, consegnava di corsa ai negozi dei vestiti confezionati nei laboratori oppure ritirava materiali come tessuti, fili e bottoni da portare ai sarti. Un giorno, quando ormai fuori era scuro, si recò nel negozio della mamma: trovò altre commesse che stavano riordinando la bottega, ma di lei non c'era traccia.

– Dov'è andata la mamma? – chiese.

– Boh, forse s'è trovata qualcuno, eheh! – ironizzò una delle signore, ma un'altra che le era di fianco subito s'intrmise.

– Mi pare che sia venuto tuo padre a cercarla, penso sia nel vicolo dei ristoranti.

Preso in contropiede da quella risposta, si fiondò subito a cercarla. L'odore di pesce alla brace si sovrapponeva a quello di zuppa di salsiccia. Occhiapalla cercò con lo sguardo all'interno dei locali su ambo i lati del vicolo e, dopo averlo percorso su e giù, trovò finalmente la madre seduta a un tavolo di fronte a un uomo. Dato che era di spalle e da quell'angolazione non gli si vedeva il volto, il ragazzo non poté capire chi fosse; indossava una giacca militare da campo e un berretto sportivo blu.

Occhiapalla si intrufolò nel ristorante e appena la mamma lo vide gli fece segno con la mano. Si avvicinò al tavolo e, prima ancora di avere il tempo di verificare chi fosse, il tipo allungò la mano e fece per accarezzarlo. Appena si accorse che non si trattava del padre, il ragazzo scansò la testa e indietreggiò.

– Cavoli, quanto sei cresciuto! – esclamò quel tipo ritraendo con un certo imbarazzo la mano. – Sembra ieri che gattonavi per casa.